

SE LA CAMPAGNA DIVENTA UNA FABBRICA

di Cinzia Scaffidi



Le inchieste e i documentari che in questi anni ci hanno raccontato alcune delle criticità più acute dell'allevamento intensivo ci hanno parlato di cosa succede dentro molti di quei capannoni, come stanno gli animali, quanti ne muoiono, come vengano quotidianamente mortificati (nel senso proprio e figurato). Questa è una parte del racconto, e il fatto che ci siano delle norme per il benessere animale che prevedono sanzioni quando vengono violate, rende quelle denunce preziose e quei problemi, almeno sulla carta, risolvibili.

Tuttavia, il ragionamento sugli allevamenti intensivi, quelli che lavorano rispettando le leggi, merita un approccio più ampio, e richiede la descrizione di una serie di tessere che dovrebbero essere destinate a comporre un puzzle coerente, nel solco della legalità, ma guardando i pezzi da vicino ci si rende conto che non c'è modo di tenerli insieme.

Proviamo quindi, unendo la pazienza di chi scrive a quella di chi legge, a capire come funziona questo settore, quali normative lo regolano e quali contraddizioni è esposto.

Tessera n. 1: Il Codice Civile: tutti imprenditori agricoli, nessun agricoltore

L'articolo 2135 del Codice Civile, nella sua più recente versione, datata 2001, così definisce l'imprenditore agricolo:
È imprenditore agricolo chi esercita una delle seguenti attività: coltivazione del fondo, selvicoltura, allevamento di animali e attività connesse.
Per coltivazione del fondo, per selvicoltura e per allevamento di animali si intendono le attività dirette alla cura ed allo sviluppo di un ciclo biologico o di una fase necessaria del ciclo stesso, di carattere vegetale o animale, che utilizzano o possono utilizzare il fondo, il bosco o le acque dolci, salmastre o marine.
Si intendono comunque connesse le attività, esercitate dal medesimo imprenditore agricolo, dirette alla manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione che abbiano ad oggetto prodotti ottenuti prevalentemente dalla coltivazione del fondo o del bosco o dall'allevamento di animali, nonché le attività dirette alla fornitura di beni o servizi mediante l'utilizzazione prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola esercitata, ivi comprese le attività di valorizzazione del territorio e del patrimonio rurale e forestale, ovvero di ricezione ed ospitalità come definite dalla legge.



Il cuore fragile di questo impianto sta nella prima riga, dove si legge "una delle seguenti attività". Una. Chi alleva animali è un imprenditore agricolo. Non importa se non ha terra per coltivare foraggio; non importa se non ha campi in cui spandere i reflui. Basta che abbia un edificio con dentro degli animali.
C'è un cortocircuito ideologico e normativo. Il Codice Civile include nella definizione di "imprenditore agricolo" anche chi alleva animali prescindendo totalmente dal possesso o dall'uso della terra. Ma se la legge scritta consente questa finzione giuridica — equiparando una stalla-fabbrica cementificata a un'azienda agricola tradizionale —, la realtà dei fatti ci dice l'esatto contrario. Sganciare l'allevamento dal fondo agricolo significa trasformare l'agricoltura in pura industria manifatturiera della carne, scaricando però i costi ambientali sulla collettività, contravvenendo però, lo vedremo, all'articolo 41 della costituzione. L'allevamento viene sganciato dalla terra e gli animali sono semplicemente uno strumento di trasformazione del mangime in carne o latte o uova. Grazie a quell'articolo del Codice Civile l'allevamento intensivo può, anzi deve, essere considerato, anziché un'attività industriale come di fatto è, un'attività agricola: può, quindi, non solo installarsi in campagna, ma anche godere di una serie di normative e benefici che, inizialmente pensate per tutelare gli agricoltori che presidiano territori, forniscono servizi ecosistemici, mantengono paesaggio, identità e cultura, non possono non essere applicate anche a chi tutti questi fattori positivi non li offre, anzi crea una serie di disagi quando non di veri e propri danni. Una qualunque ditta artigiana, con 10 dipendenti, immaginiamo uno scatolificio, se chiede di insediarsi in un Comune dovrà stare nella zona industriale: riceve Tir di cartoni, fa uscire Tir di scatole. Un'azienda con 2000 vacche che ogni giorno riceve Tir di mangimi e fieno e fa uscire autobotti di liquami, cisterne di latte o Tir di animali destinati al macello, si può accomodare in mezzo alle nostre campagne, le cui strade non sono pensate per questo genere di trasporti, dove ci sono centri abitati con famiglie che si ritrovano a vivere non solo in mezzo al passaggio dei Tir, ma anche immerse giorno e notte nei miasmi di quella produzione. Famiglie che già c'erano, non hanno scelto di trasferirsi là. Anzi, quelle che possono scelgono di andar-

Tessera n. 2:
I Comuni agricoli

In Italia ci sono circa 7800 Comuni, il 23 % circa dei quali non supera i 5mila abitanti e complessivamente la maggior parte dei Comuni Italiani non supera i 20mila abitanti.
La SAU (superficie agricola utilizzabile) in Italia è di circa 12,6 milioni di ettari, che corrispondono a poco meno della metà del territorio nazionale (solitamente quest'ultimo dato è espresso kmq: sono 302 mila poiché include anche le superfici lacustri, le zone montagnose, etc). Circa 2,5 milioni di ettari è la SAU della Pianura Padana, il 20% di quella nazionale.
Non esistendo una definizione di legge di "comune agricolo", ci si basa sulla densità di popolazione ed altri parametri socio economici, sicché possiamo dire, sulla base della classificazione del Piano Strategico Nazionale fatto per la PAC, che il 70% circa dei comuni italiani si possono considerare "rurali" poiché hanno una densità abitativa inferiore a 150 abitanti/km^2 e/o superfici agro-forestali che superano i due terzi del territorio comunale.
Basterebbero queste informazioni per rendersi conto che i Comuni in cui ha senso insediare un allevamento intensivo da migliaia di capi in Italia sono pochissimi, se pure ci sono. Non è possibile non vedere il corto circuito demografico ed ambientale che l'insediamento di un allevamento da migliaia di capi può portare in un territorio i cui equilibri reggono su una proporzione tra il terreno e i viventi che non può essere sovvertita.



Tessera n. 3:
A cosa serve la terra

Accettiamo per buona la definizione del Codice Civile, che non solo elenca le possibili attività agricole come se fossero variabili indipendenti ognuna dalle altre, ma non pone alcun obbligo, per quelle riguardanti l'allevamento, di utilizzare un certo quantitativo di terreno. Facciamo finta che sia sensato allevare qualche migliaio di capi bovini, suini, avicoli (in quest'ultimo caso però sono decine di migliaia) senza che l'azienda "agricola" sia tenuta a possedere nemmeno un ettaro di terra.
Domandiamoci però a cosa serve la terra: potrebbe servire, innanzitutto, a produrre il cibo per gli animali che si vogliono allevare. Qui "rimedia" il mercato: fieno, cereali, soia e in generale tutto il mangime necessario per l'allevamento si può acquistare. Se il tuo vicino lo producesse lo potresti acquistare da lui, ma se il tuo vicino ha una vera e normale azienda agricola con qualche ettaro non sarà mai in grado di fornirti giornalmente (e per 365 giorni l'anno) le svariate decine di tonnellate di cibo che servono, ad esempio, per un allevamento di 2000 bovini.
Certo, una parte importante della zootecnia di Gonzaga, legata alla filiera del Parmigiano Reggiano, rispetta i vincoli del disciplinare DOP, che impone l'uso di foraggi del territorio nella misura del 60% almeno. Il vero nodo ambientale, tuttavia, risiede altrove. Da un lato c'è la massiccia presenza di allevamenti suinicoli, del tutto slegati da questi vincoli foraggeri e alimentati con mangimi industriali di provenienza globale. Dall'altro, persino nelle stalle da latte più intensive, la produzione viene esasperata attraverso l'uso di mangimi concentrati e proteici d'importazione (come la soia). Ovvero: quei bovini avranno comunque (e come è ovvio) bisogno di terra, ma la terra sarà terra brasiliana o argentina o statunitense. Su quelle terre ci stanno agricoltori che a loro volta possono considerare industrie le loro aziende agricole o quelle per cui lavorano: grandi estensioni di monocolture che sottostanno a regole molto diverse da quelle europee, con la possibilità di utilizzare (avvelenando persone, terreno e falde acquifere) principi attivi che in Europa sono vietati, ma che in quei paesi si possono usare per produrre quello che poi l'Europa importa. A questo servono le richieste che Slow Food ed altre associazioni continuano a ripetere all'Unione Europea affinché stabilisca misure specchio (ovvero norme che impongano a chi esporta soia, mais, carne, in Ue di seguire per i propri prodotti le norme previste dalla legge europea) negli accordi commerciali con i paesi terzi da cui importa beni agricoli destinati all'alimentazione animale e umana.
Ma la terra, in un'azienda agricola equilibrata, non serve solo a produrre cibo per gli animali. Serve anche a ricevere i liquami che quegli animali producono e che - sempre se



le misure sono ragionevoli - le consentono di reintegrare la fertilità messa al servizio del raccolto.
Dal punto di vista ambientale questa è la criticità principale legata agli allevamenti intensivi, perché in questo ambito la normativa europea c'è e si chiama Direttiva Nitrati. Questa direttiva stabilisce un limite invalicabile per proteggere le falde acquifere: nelle Zone Vulnerabili da Nitrati (come la Pianura Padana), non si possono spandere più di 170 kg di azoto per ettaro all'anno. Significa che un ettaro di terreno può sopportare al massimo 2 vacche da latte o 16 maiali. Quando i capi sono decine di migliaia e la terra di proprietà non basta o addirittura non esiste, i reflui diventano un rifiuto speciale da piazzare sui terreni altrui o da bruciare.
In Italia alleviamo complessivamente circa 8 milioni di suini e 6 milioni di bovini. Per smaltire sul terreno tutte le loro deiezioni ci servirebbero complessivamente 3 milioni e mezzo di ettari. Ne abbiamo molti di più, ricordate? Circa 12 milioni e mezzo. Ma con i numeri si può giocare solo fino a quando, dispettosamente, interviene la realtà dei fatti. E infatti il conteggio si inceppa se guardiamo alla distribuzione: il 60% dei bovini e l'80% dei suini allevati in Italia si collocano nella Pianura Padana, ovvero nelle zone pianeggianti di Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Piemonte. E la Pianura Padana, anche questo lo abbiamo già visto, ha "solo" 2,5 milioni di ettari coltivati, peraltro non tutti utilizzabili al fine dello smaltimento delle deiezioni dato che circa il 40% della SAU della Pianura Padana è considerata ormai satura di azoto secondo la Direttiva Nitrati.
Che si fa dunque? Si portano i liquami ai biodigestori che producono biometano e in alcuni casi anche energia elettrica. Quando i biodigestori sono di media piccola scala e collegati all'azienda agricola che li ha installati, sono un'ottima risorsa e un'ottima soluzione per un sistema di produzione agricola integrata. Quando invece questi biodigestori sono grandi impianti ai quali i grandi allevamenti conferiscono i liquami, il problema diventa, ancora una volta, insostenibile per via del traffico di autobotti nelle zone rurali, che si aggiunge al traffico dei rimorchi che trasportano i mangimi e al traffico dei rimorchi che trasportano animali e a quello delle autocisterne che trasportano il latte.





Tessera n. 4: Chi paga cosa?

Forse ricorderete una vignetta sulla differenza tra uguaglianza ed equità. Nella prima parte della vignetta si vedono tre bambini di diverse altezze che vogliono guardare una partita di baseball in corso al di là di uno steccato. Ognuno dei tre dispone di uno sgabello su cui salire. Il più alto, che già di suo è più alto dello steccato, salendo sullo sgabello migliora la sua visuale, ma non in modo decisivo; quello di mezzo grazie allo sgabello può vedere oltre lo steccato; il terzo, che è il più basso, nemmeno con lo sgabello riesce a seguire la partita. Nella seconda parte della vignetta si vede il primo ragazzo seguire agevolmente la partita con i piedi per terra e il terzo disporre di due sgabelli uno sull'altro per riuscire finalmente a vedere al di là dello steccato. Quello di mezzo rimane con il suo sgabello.
Diciamo che è la versione "visual" del precetto marxista "a ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue possibilità", che sembra essere una sintesi perfetta di come bisognerebbe organizzarsi su parecchie cose. Per esempio, le tasse.
Le aziende agricole che gestiscono con equilibrio la produzione, le risorse ambientali, il territorio in cui risiedono e la propria attività produttiva fanno molto di più che produrre cibo. Tutelano un territorio sotto il punto di vista paesaggistico, ambientale, idrogeologico, sociale, culturale, identitario. Proteggono la salute pubblica. Creano occupazione di qualità, ovvero occupazione stabile, legale, formata. Mantengono una comunità in un luogo, permettendo a quel luogo di continuare ad evolversi.
Per questa ragione quelle aziende hanno diritto a dei vantaggi economici, perché tutte queste cose che abbiamo elencato sono anche vantaggi economici, dato che si riverberano in un alleggerimento del carico delle istituzioni competenti, le quali, sia detto per amore di completezza, fanno il loro lavoro grazie alle tasse pagate dai cittadini (questo sono i cosiddetti "fondi pubblici").
Sicché se il Ministero per l'Ambiente o quello per la Salute avrà meno da fare perché c'è un'agricoltura sana che previene danni e malattie, è giusto che quell'agricoltura venga protetta, tutelata, sussidiata e alleggerita da carichi fiscali, dato che fa risparmiare soldi pubblici.
Questi vantaggi economici sono in parte dati dai contributi europei e in parte dati dal fatto che le aziende agricole sono esentate dal pagamento di numerose tasse: non pagano tasse sul reddito da produzione, non pagano tasse sul reddito da lavoro, non pagano IMU, in parte non pagano TARI. Inoltre i fabbricati agricoli non vengono conteggiati quando si calcola il consumo di suolo, e di nuovo non importa se parliamo della cascina di famiglia o del capannone da tremila metri quadri.



Ma visto che il Codice Civile ci dice che le aziende sono tutte uguali, che l'agricoltura è una cosa sola, non importa come venga attuata, ci imbattiamo nel paradosso dell'eguaglianza. Se tratto entità che uguali non sono in un modo uniforme, sto creando disuguaglianze. L'allevamento intensivo è il ragazzino abbastanza alto da godersi la partita senza usare lo sgabello. Se diamo anche a lui lo sgabello perché ottusamente pensiamo che sia giusto darne uno ciascuno (o perché il ragazzino è grande, grosso e prepotente e non ci conviene contrariarlo), ci mancherà il secondo sgabello che serve al più piccolo, che non vedrà la partita.
Gli allevamenti industriali non rendono nessun servizio ecosistemico al territorio: fanno in modo che aree prima abitabili diventino delle cloache irrespirabili, usano strade di campagna per far transitare mezzi pesanti che le distruggono; non hanno relazione con le aziende della zona perché vivono di mangimi di importazione prodotti avvelenando o deforestando altri territori. Creano, semmai, nuovi bisogni (come la manutenzione straordinaria delle strade) per i quali il Comune è chiamato a rispondere. Qualche anima candida, convinta che il mercato sappia sempre come sistemare i guai che combina, suggerisce: fate in modo che si assumano le spese di quel che gli serve, se rompono una strada la devono riparare. Invece nemmeno così funzionerebbe, anzi: se lasciamo alle società di capitali la gestione dei paesaggi rurali, finiremo per ritrovarci stradoni al posto delle strade - bianche o asfaltate ma comunque minori - di campagna. Una viabilità a misura di Tir anche in mezzo alle cascine. Non è questo che vogliamo per i nostri paesaggi agricoli, non è questo che serve all'agricoltura italiana. All'agricoltura italiana serve che torni a comandare il buon senso.



Tessera n. 5: Qualcosa si può fare, ma attenzione a non fare troppo bene

C'è uno strumento che i Sindaci possono usare, si chiama PGT, Piano di Governo del Territorio, (una volta si chiamava Piano Regolatore). I PGT servono a regolare lo sviluppo urbanistico del Comune e possono inserire vincoli di diverso tipo (urbanistici, ambientali, distanziali) nelle proprie varianti e nel Piano delle Regole in modo da arginare l'espandersi degli allevamenti intensivi esistenti o da evitare che se ne installino di nuovi. I Comuni hanno infatti il potere di pianificare l'uso del suolo per proteggere la salute pubblica e il paesaggio, anche in virtù di una recente (2022) modifica dell'articolo 41 della Costituzione - ne accennavamo sopra - che ha inserito la tutela della salute e dell'ambiente come limiti invalicabili alla libertà di impresa.

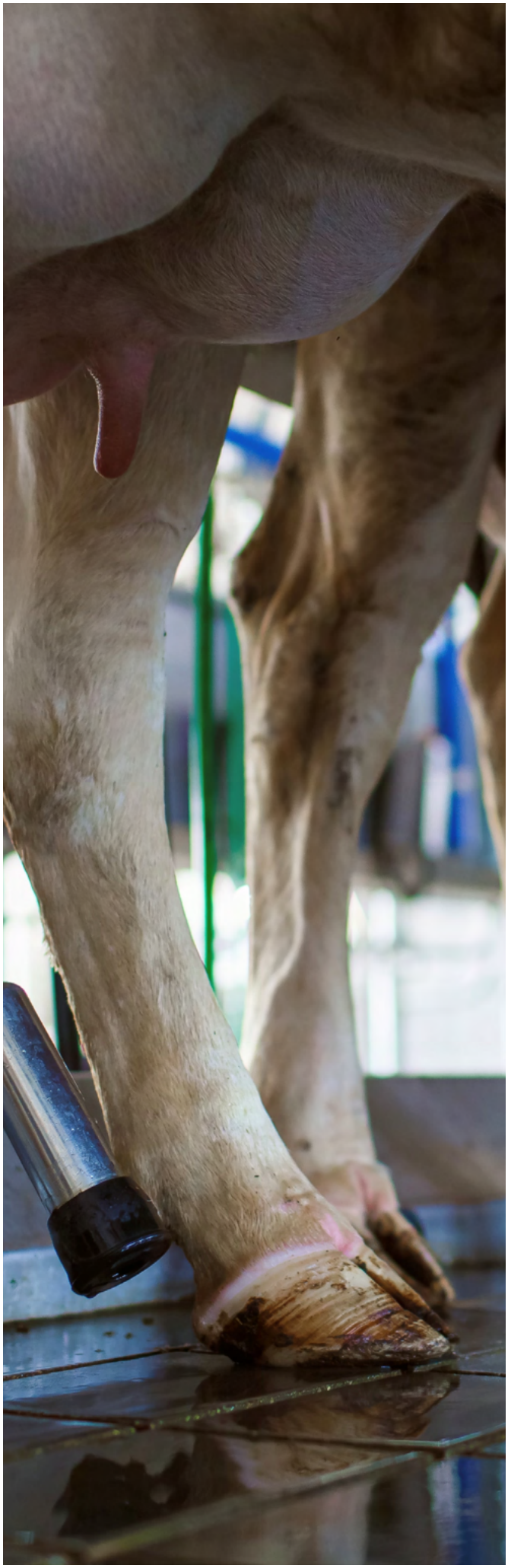


I Comuni possono quindi fissare un numero massimo di capi ammissibili per azienda o per area, possono introdurre parametri stringenti sul carico di azoto per ettaro, possono fissare distanze minime molto ampie tra i nuovi allevamenti e le zone abitate, o le scuole, gli ospedali, gli alberghi o i ristoranti; possono vietare gli insediamenti nei parchi o nelle riserve naturali o dove ci sono corsi d'acqua o zone di ricarica delle falde acquifere. Possono inoltre porre vincoli edilizi o indici di fabbricabilità, ridurre le altezze massime consentite per fabbricati e silos. Possono imporre (al fine del rilascio di un nuovo permesso) l'installazione di tecnologie che evitino i cattivi odori, le emissioni di ammoniaca e le polveri sottili. Possono vietare l'accesso ai mezzi pesanti sulle strade secondarie o che attraversano centri abitati. Insomma, possono fare molto. Questo non significa che sia un procedimento semplice o immediato, perché l'agricoltura, quella generica e indistinta agricoltura di cui si parla nel Codice Civile, è tutelata e se qualche restrizione si dovesse configurare come un ostacolo assoluto e generalizzato all'attività agricola, le associazioni di categoria farebbero ricorso al TAR e la variante verrebbe annullata. Quindi ogni vincolo inserito nel PGT deve essere tecnicamente impeccabile, supportato da una solida VAS (Valutazione ambientale strategica) e da studi scientifici che dimostrino la necessità del provvedimento introdotto.

Tuttavia, con pazienza e attenzione, oltre che con un certo dispendio economico che per i piccoli Comuni agricoli, come abbiamo visto, è sempre significativo, molti Comuni della Pianura Padana hanno con successo scelto questa strada.

Qualcuno però ha provato a fare di più, cercando non solo di porre limiti a determinate attività, ma anche provando a mettere nero su bianco quali sono, o quali dovrebbero essere, le caratteristiche

di un'agricoltura equilibrata, che tradizionalmente opera in un territorio conoscendolo e rispettandone le risorse e le possibilità e quali sono invece le caratteristiche di un'agricoltura che si modella sul profilo dell'industria, in cui gli animali altro non sono che macchine che trasformano vegetali in cibo per l'alimentazione umana.
È quello che ha fatto il Comune di Gonzaga (MN), stilando un Regolamento comunale che non solo poneva limiti all'installazione di nuovi allevamenti intensivi o all'ampliamento di quelli vecchi, ma esplicitava distinzioni di base tra i due diversi modi di fare allevamento. Un regolamento che, consapevolmente, oltrepassava alcuni limiti: è chiaro che se quella distinzione non c'è nel Codice Civile, non è il Sindaco di un paese di 8500 abitanti (e 70 mila animali tra bovini e suini) che può introdurla. Ma quel regolamento era il frutto di riflessioni collettive, di un tavolo dell'agricoltura convocato coinvolgendo tutte le parti interessate e cercando - senza successo - di coinvolgere anche le istituzioni regionali, che purtroppo non avevano risposto. Ci sono documenti che vanno scritti, non tanto e non solo per quello che contengono, ma per le riflessioni, le reazioni e le soluzioni che possono innescare. Per farla breve: appena il nuovo Regolamento viene varato, la Regione Lombardia, e i livelli provinciali di Coldiretti e Confagricoltura lo contestano. Un lavoro che si era svolto in maniera coordinata per mesi improvvisamente si trova al centro di uno scontro molto polarizzato. Va detto che questo successe in concomitanza con la campagna elettorale del 2024 (con le elezioni svoltesi a giugno 2024), e si sa che in campagna elettorale tutte le energie si risvegliano.



Tessera 6:
I cittadini
hanno parlato chiaro

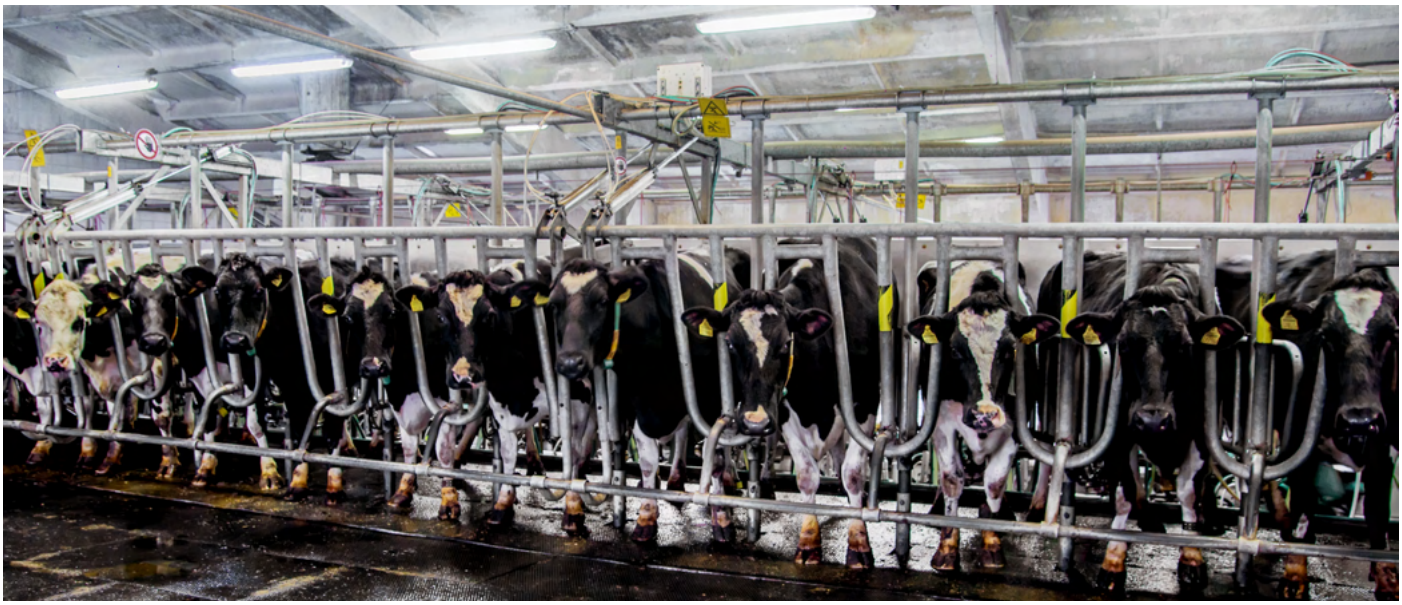
Sicché questa è la timeline: a novembre 2024 arriva la delibera di sospensione temporanea delle autorizzazioni. Un anno dopo, a novembre 2025, con un lavoro coordinato e, dopo mesi di accesi confronti e memorie contrapposte, il Consiglio Comunale approva definitivamente il Regolamento e la variante al PGT. La reazione delle associazioni di categoria non si fa attendere, sfociando nel febbraio del 2026 in un formale ricorso al TAR di Brescia da parte delle delegazioni provinciali di Coldiretti e Confagricoltura, unitamente alla Regione Lombardia.
La questione delle elezioni amministrative, però, ci interessa soprattutto per un altro motivo. Gonzaga nel 2024 era un Comune amministrato "tradizionalmente" dal centrosinistra, con una sindaca uscente che si ricandidava. Il centrodestra del territorio in campagna elettorale accese le polemiche, ma poi, perse le elezioni, continuò a mettere in evidenza i problemi ambientali derivanti dai grandi allevamenti. Insomma, il tema pareva trovare convergenze. Quando, però, la nuova amministrazione costituì la consulta Agricoltura per aprire il dialogo sul Regolamento, più nessuno si espresse e il confronto di fatto non ci fu, dato che l'asse Regione-Coldiretti-Confagricoltura iniziò a prendere le distanze, fino al ricorso al TAR. Ricorso che, lo ricordiamo, è una procedura costosa per un Comune di 8500 anime che incassa poco, proprio perché la maggior parte delle attività del territorio sono attività agricole (una sessantina di aziende, prevalentemente piccole e medie, con alcune enormi) che, lo abbiamo visto, versano pochissimi soldini nelle casse comunali.
Vedremo come procederà, per il momento la cosa che ci interessa sottolineare è che in mezzo al fuoco delle polemiche, le elezioni amministrative che hanno riconfermato, nella persona di Elisabetta Galeotti, la fiducia al centrosinistra. Quella linea lì, dunque, quella del Regolamento, è stata premiata dalla popolazione, che è quella che vive, lavora e respira in quel territorio. L'ISPRA nel suo ultimo rapporto scrive che il 91,4% delle emissioni di ammoniaca nell'aria arrivano dalle attività agricole: lo sanno i ricercatori, lo sanno i cittadini, lo sanno gli agricoltori che ancora cercano di fare il proprio mestiere rispettando gli equilibri della natura, consapevoli del fatto che non sempre ci riescono. Sembra che gli unici a non rendersene conto siano coloro che hanno davvero il potere e il dovere di legiferare in merito, e non solo non lo fanno ma si inalberano se qualcuno prova a farlo - certo illegittimamente - al posto loro.
La situazione ambientale è chiara e altrettanto chiare sono le volontà dei cittadini. Si potrebbe, ad esempio, tenerne conto nelle future negoziazioni, sia pure considerando quel Regolamento come un atto che ha parzialmente sconfinato dalle competenze di un Municipio per avventurarsi in definizioni e norme che sono di competenza nazionale, europea o regionale.



Tessera n. 7:
Il timore dei “precedenti”

Intanto noi abbiamo una domanda che ci gira in testa da un po’: ma se la Pianura Padana è ormai sostanzialmente al limite delle sue possibilità di “ospitare” altri capi con i relativi liquami azotati, e questo proprio in base alla Direttiva Nitrati dell’UE, per quale motivo agitarsi tanto se un piccolissimo Comune decide di darsi delle regole che, di fatto, non spostano moltissimo, dato che comunque quel territorio non ha margine di ampliamento del numero dei capi allevati? Gonzaga si trova già in una situazione di saturazione e forte pressione ambientale, specialmente se si tiene conto del fatto che è stato classificato, insieme a una gran parte della pianura mantovana, come area vulnerabile: cosa che dimezza il limite di spandimento di azoto, portandolo a 170 kg annui per ettaro invece dei 340 kg delle zone non vulnerabili.
Nel territorio di questo comune, a fronte di 8500 abitanti, si registra una presenza record di circa 60.000 capi tra bovini e suini: c’è una evidente eccedenza strutturale di azoto zootecnico rispetto al fabbisogno reale delle colture locali. Solo formalmente, i limiti previsti dalla Direttiva Nitrati vengono rispettati, ma si tratta di un equilibrio puramente cartaceo, grazie a una massiccia ed incessante ‘esportazione’ dei reflui zootecnici verso i Comuni limitrofi. Un modello che non risolve il problema ambientale all’origine, ma si limita a delocalizzarlo, congestionando le strade rurali con un continuo transito di autobotti e allontanando la zootecnia dal suo storico legame funzionale con la terra e con il ciclo chiuso della produzione agricola tradizionale.

Qui sembrerebbe apparecchiata una procedura di infrazione europea per la Regione Lombardia, la quale, invece, non trova di meglio da fare che protestare per un Regolamento che in realtà dovrebbe essere l’ultimo dei problemi.
Allora, perché tanto affanno su una questione all’apparenza minore? Perché le cose scritte rimangono, come ci insegnavano già gli antichi Romani, ma non tutti hanno piacere che rimangano. Un Regolamento in cui si dichiara che ci sono differenze tra i diversi tipi di agricoltura, consente a un Sindaco di dire che ci sono allevamenti che fanno bene al territorio e altri che lo depredano. E siccome a livello giuridico questo non sta scritto da nessuna parte, se lo scriviamo da qualche parte diventa un precedente che potrebbe offrire uno strumento ai Sindaci di territori al momento non saturi di azoto dove i grandi gruppi dell’agroindustria della carne o del latte, a volte pensano di spostarsi, come la piana di Foggia o le aree interne del Molise.



Tessera n. 8: Un esempio di precedente mancato

Va detto che ci sono anche Comuni, come quello di Arborio (VC) che gli allevamenti intensivi li accolgono con un certo entusiasmo. Al punto da concedere i permessi per l'insediamento di un allevamento di 274 mila galline ovaiole a un chilometro e mezzo dalle prime case, a circa 3 chilometri da un parco naturale (Lame del Sesia) e da una riserva naturale (Garzaia di Villarboit). Come se non bastasse, questo insediamento sorgerà nelle immediate vicinanze del territorio dell'unica DOP italiana sul riso, "Riso di Baraggia Biellese e Vercellese" che riguarda alcune specie pregiate, una delle quali si chiama proprio Arborio. Non solo: in quella stessa zona, con sede a Rovasenda, che dista 10 km da Arborio, è stato istituito il Biodistretto del Riso Piemontese, unico Biodistretto in Italia interamente dedicato al riso (ne abbiamo parlato qui).

La notizia è venuta fuori per un puro caso, grazie a un pensionato che conserva l'abitudine di andare regolarmente a leggere l'Albo Pretorio. Ma ormai era tardi. Come i gatti che rubano la bistecca e scappano, il Comune aveva ormai concesso tutte le autorizzazioni e a nulla sono valse le proteste delle associazioni, inclusa la condotta locale di Slow Food; anzi, appena i media hanno iniziato ad occuparsi delle proteste, l'azienda pare aver accelerato i lavori e il capannone ormai è quasi terminato.

Questa azienda, la Società Agricola Bruzzese, principale produttrice lombarda di uova, ha sede a Olgiate Olona (Va), dove, sia detto en passant, circa 6 mesi fa si è sviluppata un'epidemia di influenza aviaria e la struttura è stata messa in quarantena, con una zona di protezione di 3 km e una zona di sorveglianza di 10 km che coinvolge i comuni vicini.

Prima di ripiegare sul vercellese, la medesima azienda aveva provato a insediare il nuovo maxi allevamento nel territorio di Monza-Brianza. In quel caso però la reazione della comunità locale era stata tempestiva e compatta riuscendo a fermare l'iter autorizzativo sul nascere. Ecco, se in quel caso, oltre a proteggere il territorio specifico e a bloccare il caso specifico, si fosse varato un qualche straccio di documento di principio per porre limiti ai nuovi allevamenti intensivi di ovaiole, forse oggi non si dovrebbe assistere inermi all'arrivo di 274 mila galline di un allevamento "a terra" (9 galline per metro quadro, tutto legale, tutta "agricoltura"!) su un territorio in cui i risicoltori di punta cercano di far emergere il loro prodotto come eccellenza italiana.



Tessera n. 9:
La Regione fa, la Regione disfa

Torniamo in Lombardia. La Regione ha inserito il Comune di Gonzaga in una delle 14 Aree interne della regione, quella dell'Oltrepò Mantovano. Questo significa che quel territorio fa parte di un piano per contrastare il calo demografico, l'invecchiamento della popolazione e per potenziare i servizi essenziali come trasporti, sanità e istruzione. Per fare tutte queste belle cose, racchiuse in un programma chiamato "Oltrepò Mantovano Smart Community" la Regione ha stanziato, a fine maggio, 14 milioni di euro. L'obiettivo finale è rendere desiderabile l'idea di stabilirsi in quelle zone, con una famiglia, bambini che vanno a scuola, nella certezza di vivere in un luogo confortevole, sano, comodo.
Oggi molta parte degli addetti all'agricoltura che lavorano a Gonzaga sono immigrati, con situazioni sociali ed economiche fragili, persone che raramente si trasferiscono con la famiglia al seguito, che non riescono a sviluppare una relazione costante e di reciproca appartenenza con quel territorio. Eppure, è sostanzialmente sul loro lavoro che si fonda l'economia agricola di quel paese e di quella zona. Altro che remigrazione. Peraltro, un allevamento intensivo, ad esempio, di 2000 vacche da latte, può aver bisogno di poche decine di lavoratori. Le campagne, per considerarsi abitabili e abitate, devono avere gente, tanta gente che possa creare una comunità, che si possa reciprocamente assistere nelle stagioni di maggior bisogno di manodopera, che consideri una stalla come una parte di casa, e non come il posto in cui recarsi ogni giorno per compiere gesti sempre uguali in attesa di finire il turno e tornare nel proprio ambiente che non comunica con il resto del tessuto produttivo. L'agricoltura di piccola e media scala ha bisogno di molto lavoro, di famiglie, di generazioni: anche per questo tante piccole aziende stanno chiudendo e capi e/o terreni confluiscono in altre aziende sempre più grandi: perché non si intravede un futuro popolato di persone che vogliano e possano continuare a costruire la propria vita intorno ad una coltivazione o ad un allevamento, meglio se entrambi. Se le aziende agricole diventano fabbriche, le fabbriche vere sono indubbiamente preferibili (avete mai passato 8 ore in un allevamento industriale di maiali? Provateci, e a fine turno tornate a casa ad abbracciare i vostri cari: fatemi sapere come va). I giovani che possono scegliere scelgono di andarsene.
Le aree interne a vocazione agricola, invece, si potrebbero ripopolare, sostenendo la linea vacca-vitello (ne abbiamo parlato qui), che è una tipologia di allevamento che richiede un basso investimento iniziale e può sfruttare i pascoli spontanei, i prati stabili. Il



Tessera n. 10:
C'è troppo latte in giro

La ciliegina su questa torta decisamente poco invitante arriva da un dato che, con la potenza dei numeri, ci dice che mentre continuiamo a parlare di come, quanto e se potenziare l'allevamento intensivo delle vacche da latte, abbiamo anche il problema di cosa farcene di tutto quel latte. Quello che va ai consorzi del Grana e del Parmigiano si vende anche bene, a 1,20 euro al litro contro il prezzo del latte alimentare alla stalla che sta sotto i 50 centesimi al litro. Ma i due maggiori consorzi hanno messo le quote formaggio: non possono assorbire tutto il latte che viene prodotto e quindi i caselli dicono agli allevatori: non posso riceverne più di quanto sono in grado di trasformare.
Eccoci qui: cinquant'anni di "miglioramento" genetico sulle vacche da latte per arrivare ad animali che possono produrre fino a 35 litri di latte al giorno, invece dei 10 di cinquant'anni fa, ma trascurando un piccolo dettaglio: chi lo compra? Quando si produce cibo non si può scollegare la produzione dal consumo: se lo si fa, ovvero, tornando a Marx, se il valore d'uso si sgancia dal valore di scambio, nel mondo agricolo non funziona mai, o per lo meno sembra funzionare all'inizio ma poi gli errori si pagano in termini di spreco (perché si produce troppo e si produce male, e il valore d'uso di un alimento non può non essere legato alla sua qualità intrinseca e complessiva) e in termini di prezzo, perché l'agricoltura è legata ad un sistema vivente che non può essere spento e riacceso in base alle richieste del mercato. Anche se nessuno vuole parte del latte che produco, io le vacche le devo nutrire e mungere tutti i giorni, i miei costi non si abbasseranno. Per di più le vacche allevate dai miei nonni, razze tradizionali meno produttive, oggi non ci sono più, devo usare queste che producono tantissimo e mangiano di conseguenza. Anzi si stanno persino studiando razioni bilanciate perché anche la capacità di ingestione delle vacche moderne non è quella che il mercato richiede, c'è stato un altro piccolo imprevisto nel miglioramento genetico: possono fare un sacco di latte se mangiano tantissimo, ma non riescono a mangiare così tanto e quindi bisogna studiare come risolvere la questione con pasti bilanciati diversamente. E intanto il prezzo del latte alimentare crolla.
Se il prezzo del latte scende di 15 centesimi al litro, passando da 0,60 a 0,45 euro, un'azienda agricola di medie dimensioni perde in un anno qualcosa come 500 mila euro: significa il budget per gli stipendi, per l'automazione, per gli investimenti...
In questo quadro, tornando al caso Gonzaga, si presentano grandi multinazionali come Lactalis, comprano le quote latte offrendo fior di quattrini ai più piccoli che vendono il ramo d'azienda (quote latte e allevamento) ma mantengono la coltivazione dei terreni a foraggio. L'operazione non è soggetta a IVA e gli animali vengono portati via, in un'altra regione o provincia, dove dal nulla compariranno aziende, magari intestate a stranieri.



Che disegno esce da questo puzzle?

Come avevamo anticipato, queste tessere non sempre si incastrano, e il quadro d'insieme appare traballante e vulnerabile. D'altronde come incastrare il desiderio di ripopolare le aree interne con l'idea di non ostacolare nemmeno con enunciazioni di principio l'espandersi dell'agricoltura intensiva, che quei territori sta spopolando e stravolgendo? Come incastrare la promozione del Made in Italy, attività prediletta da tutti i nostri politici, con attività produttive che dipendono dalle importazioni di soia e mais dal Sud America? Come incastrare gli standard ambientali richiesti all'agricoltura europea con i residui di sostanze chimiche vietate in Europa da decenni e utilizzate invece dalle agricolture dei paesi terzi? Come incastrare il proposito di creare sistemi alimentari sostenibili senza danneggiare i paesi terzi con il fatto che quelle sostanze chimiche, ai paesi terzi, gliele vendono con non poca pressione sui governi affinché non si sognino di mettere divieti, le multinazionali europee che le producono (ne abbiamo parlato qui)? Come si incastra l'attività di associazioni di categoria con migliaia e migliaia di iscritti (e se sono migliaia e migliaia vuol dire che la maggior parte sono piccoli e medi produttori) con questa difesa a spada tratta del grande, intensivo, industriale da piazzare esattamente in quelle campagne dove i loro iscritti più piccoli continuano a fallire, chiudere aziende, cambiare mestiere e fare quanto il loro potere perché i loro figli di dedichino ad altro?
Il mosaico che abbiamo tentato di mettere insieme non può reggere. Ma chi ama i puzzle sa bene che, più sono complicati più è bene iniziare sempre dalla cornice: serve un perimetro, bisogna riuscire a capire all'interno di quale situazione ci si può muovere. Questo perimetro, nella nostra fattispecie, non può che essere di carattere regolatorio. Possiamo pensare di rimettere mano, dopo 25 anni e con le cose in più che sappiamo oggi, all'articolo 2135 del Codice Civile? Ci vorranno vent'anni di discussioni estenuanti? Può darsi, ma se non iniziamo, fra vent'anni non avremo nessuno strumento e allora sarà tardi per iniziare. Possiamo, inoltre, provare a ragionare in maniera sistemica di fertilità dei suoli, salubrità dell'aria nelle zone rurali e contemporaneamente di rispetto per gli animali? Possiamo, per gradi e con il tempo che ci vuole, riaccompagnare l'idea di cibo al suo valore d'uso, mitigando l'ingordigia capitalistica che ci ha portato a produrne quantità irrazionali, per poi svenderle danneggiando gli agricoltori per bene?



Dirigersi verso un allevamento in equilibrio con le risorse naturali, con la dignità del lavoro, il rispetto degli animali e la qualità del cibo, pur nelle quantità che oggi sono necessarie (non di meno, non di più) non è un sogno irrealizzabile. Le idee ci sono, bisogna sedersi e parlarne. Ad esempio: c'è una Proposta di legge, la n. 1760, avanzata da diverse associazioni, tra cui Terra!, WWF, Greenpeace, LIPU, che ha l'obiettivo di accompagnare la conversione dell'allevamento intensivo italiano ad un modello agroecologico, introducendo una moratoria sui nuovi allevamenti e istituendo un fondo per la riconversione aziendale. La proposta è stata integrata dalla richiesta ai Comuni di limitare l'inquinamento, promuovere mense sostenibili e sollecitare il Parlamento per una rapida approvazione della norma. Una proposta che ha il merito di mettere il dito nella piaga, di segnalare la necessità di progettare una transizione del nostro sistema zootecnico; una proposta che sollecita le istituzioni a interrogarsi sul ruolo che l'allevamento estensivo e su piccola scala possono e devono avere in una strategia nazionale di gestione del territorio, dell'ambiente e anche della salute delle persone. Tutto questo al momento giace in un cassetto della Commissione Agricoltura, la quale a distanza di oltre un anno dalla presentazione della PdL, non ne ha ancora calendarizzato la discussione. Con quel gruppo di associazioni Slow Food ha aperto un dialogo, mettendosi a disposizione per dare un contributo che tenga conto in maggior misura dei contesti zootecnici di piccola scala e in aree marginali. Ancora una volta il nodo sta nelle definizioni: un allevamento da 250 vacche con 70 ettari di terreno di proprietà è, tecnicamente, un allevamento intensivo, ma è anche un allevamento che può essere condotto in maniera equilibrata e può trovare la via della sostenibilità. Serve considerare il come, non solo il quanto, o perderemo - anzi, già stiamo perdendo - la nostra agricoltura migliore.
Le alternative tecniche e le competenze ad esse collegate esistono già e sono applicabili, come suggerito dagli studi dell'Università di Torino applicati sul campo: i sistemi foraggeri dinamici possono gradualmente sostituire la monocoltura continua di mais che poi sarà insilato (e che richiede uso massiccio di chimica e acqua) con rotazioni di 6-8 colture, erba medica e prati rotazionali.
Occorre trovare la maniera per slegare le aziende dai mangimi importati dall'estero, producendo invece il cibo per gli animali sui propri terreni. Se le istituzioni e gli esperti lavorassero insieme, potrebbero trovare soluzioni praticabili su scala nazionale: ma ad oggi non sembra vicino nemmeno l'avvio di una valutazione, così si continua a non prendere atto del fatto che qualsiasi soluzione inevitabilmente deve fare i conti - alle nostre latitudini - con la necessità ridurre i consumi di proteine animali, come non solo gli ambientalisti ma anche i nutrizionisti consigliano (se ne parla qui).
I puzzle non si fanno tirando i pezzi a caso e sperando che si incastrino dove devono. Serve una cornice di senso, una intenzione intellettualmente onesta e la consapevolezza che senza stabilire dei limiti non si avrà mai nessuna sostenibilità e senza sostenibilità crolla tutto, anche quel mercato i cui scricchiolii sono ormai evidenti a tutti, a parte chi non li vorrebbe sentire.

